

PREFAZIONE

Fra pagine stellate e mille costellazioni di segni

A volo di paracadute un omino (il redivivo piccolo principe di Saint-Exupéry?) scende nel buco dell'atmosfera terrestre e si incammina in un minuscolo paradiso che solo la poesia può far esistere.

Rosalia Silvia compone un sognante iconimetro, strano ircocervo letterario a metà tra il disegno acquerellato e una scrittura poetica fortemente immaginativa, carica di suggestioni, di echi, di evocazioni, di interrogazioni esistenziali, di cronache quotidiane e di racconti minimi.

Rosalia Silvia osserva il muoversi del paesaggio, amandolo tutto, nel bene e nel male: i dettagli, le figure umane, le variazioni del verde (gemmazioni e fioriture), i granelli di luce e di buio, il ritmo e l'armonia degli eventi; fissa il suo sguardo limpido sulle sfumature infinite, sulle innumerevoli facce con cui luccica la realtà, su un polverio di colori preziosi, riportati dentro quadri monocromi nelle pagine vergate a inchiostro.

L'autrice mi sembra una creatura privilegiata: intrattiene con le cose un rapporto magico, si sente a casa propria nell'universo delle parole, nel mentre la contemporaneità ha abituato ciascuno di noi allo smarrimento, alla dislocazione, alla perdita dei luoghi e delle radici.

Buche riesce a creare una stupenda intimità con il lettore, raggiunge l'essenziale che si cela nei pensieri più reconditi; i testi appagano per la loro grazia, per le semplici velature con cui alludono all'indefinito, al soprannaturale ("Vorrei abituarvi al nulla della vita./Essere parte cosciente/del movimento d'energia./Senza alcuna paura/affrontare gli ispidi fondali./Incognite d'ogni porto").

Il dolore del tempo appare estromesso, si impone una freschezza di spirito che ammalia e che fa bene al nostro scetticismo, oltre che al nostro indefesso camminare sui carboni ardenti del dubbio. Se la vita si palesa come un ciclo di tormenti, qui si assapora il refrigerio della pausa, ci si mette al riparo dalla superstizione del dover produrre e consumare a tutti i costi: bisogna avere rispetto per chi scrive (e ancora di più per chi scrive bene), perché manifesta l'indomito coraggio a far ricomparire quei sentimenti altrimenti cancellati, oppure svenudati in guisa fraudolenta e fittizia dall'impero televisivo (quante finte lacrime si versano tra reality e soap operas per un punto di share!).

Se il lettore nota che il critico si abbandona a qualche reprimenda sociologica, o peggio a qualche moralismo, la responsabilità va ascritta a questo bel libro che me li ha suscitati nella sua peculiarità verbovisiva ("Profughi di sentimenti./Avari di parole./Come comandanti di//piccoli vascelli pirata/spiegano le vele./Per raccogliere il tempo./Io, come loro,/sono l'unico appiglio/per me stessa./A volte/una semplice carezza/dello sguardo mi consola").

La poesia si rivela ancora in grado di conferire un senso alle parole, cogliendole come un contatto supremo e fuggibile insieme, così che l'incompiutezza, il rimpianto, la nostalgia sconfinata non le arresta, non le annulla; da qui il dovere di trasportarle in ogni contesto, di recitarle e cantarle nella loro pienezza.

La poesia esprime l'essenza di ciò che non si riesce a possedere, reale e inafferrabile, evanescente e attuale: tra la malinconia e la speranza si insinua la possibilità di avere toccato un estremo della vita, tra vertigine e purezza, di avere abbattuto le barriere della solitudine, di avere richiamato a piene mani la rigenerante salute spirituale. Come ignorare allora la particolarità di questa scrittura di portarsi oltre la quotidianità, al di là delle colpe e dei castighi nelle vicende esistenziali, piccole e grandi ("L'anima cresce negli incontri./Conosce e impara./S'inchina alla vita./Al coraggio").

Si comprende senza indugio che Rosalia Silvia possiede una sua sostanza interiore, non è un essere verbale senza spessore, senza estensione nel pensiero, capitata per caso nella poesia quale esercizio dilettantesco. No, si avverte che l'Autrice attraversa il suo destino, avanza nella scrittura, sfugge al fallimento della sterilità odierna e all'inacidimento della coscienza: coltiva un suo sentimento profondo, avverte dentro di sé la vocazione a configgere con la superficialità. L'esperienza di Buche non si risolve in una mera intellettualità cartacea, perché si rivolge alla forma vera dell'essere umano, di cui sottolinea la fascinazione, il soffio dell'utopia, la capacità di stupefazione in un mondo che rischia ogni giorno di pietrificarsi ("DOMANI NON ESISTE./NON ESISTE IERI./ABITO UNA MONGOLFIERA PRIMAVERILE./ABITO UNA NUOVA SPERANZA").

Se l'attualità passa altrove (per luoghi meccanici, aridi), Rosalia Silvia non si lascia distrarre dal suo proposito di rivisitare l'infanzia, le cose semplici, le intermittenze del cuore, così i suoi versi si popolano di carrubi in fiore, di germogli di agli selvatici, di palme legate, di zagare e lini, di cespugli di mirto, di ulivi carichi; nel mentre cicale, grilli talpa e topi ballerini ricompongono il bestiario dimenticato dell'Italia del passato.

Tra viali di palme, antiche tonnare, stagni, colline, periferie boschive e fari abbandonati si consuma una vicenda poetico-narrativa intensa, che indica con decisione la propria meta: non rinunciare a se stessi, alle proprie emozioni, ai propri ricordi, per mirare in alto, verso un'assorta e pacata saggezza ("La notte sospesa fra le chiacchiere/è un bicchiere malfamato./Poco importa se sul vetro/c'è ancora il respiro/di chi prima l'ha usato").

Quanto alla struttura compositiva si può parlare di tecnica interiore, ovvero di formazione dell'intuizione-espressione mediante un lento stratificarsi di suoni, ritmi, immagini, descrizioni, caratteri.

Il numen praesens retorico è da ravvisare senza indugio nell'inarcatura (l'enjambement), unità limite, capace di legare l'intonazione, formalmente, lungo il dipanarsi dei periodi strofici, contenutisticamente, nei luoghi dove la commozione si configura più intensa.

Si tratta di una scrittura rapida e reticente: versi brevi, richiami continui, scattanti e sfuggenti per aprire un varco nella realtà stentata e brusca; ci si confronta con una scrittura svelta e distesa, in grado di rappresentare un conforto per la vita che gela e intorpidisce nella routine. Rosalia Silvia racconta, non lascia delusa l'impaziente curiosità di strappare il velo delle abitudini e di ritrovarsi in un universo disegnato, tuttavia non meno concreto e appagante. L'autrice lascia le sue impronte, traccia le sue sinopie, che affiorano presto come disegni narrativi, che ci conquistano e ci meravigliano senza interruzione ("Fiore mi prendeva la mano./I l cielo era scuro e le pozze d'acqua./Ai marciapiedi macchine anni settantall.../Fiore mi guardava./Mi diceva di andare./Di spendere una notte e di liberare il cuore.")

Se la brevità non rigorosa genera oscurità, la lunghezza non indispensabile provoca sincero fastidio: conviene allora avvertire che Rosalia Silvia tace le cose soverchie per concentrarsi sulle necessarie (chiude quasi sempre il suo verso con il punto fermo, indice di sentenziosità e disposizione assertiva).

Buche consegna al lettore la buona e vera brevità, consistente non in dire meno, ma in non dire più di quello che bisogna, acciocché anzi piuttosto alcuna cosa, che ne manchi nessuna. I versi lasciano suoni dolcissimi e ripetuti nelle viscere e un desiderio di rileggerli; da tempo non scorrevo una poesia così calda, tanto immaginosa, eppure cruda a suo modo, realissima.

Per le affezioni e le passioni che cotale libro ha suscitato nel mio animo, auspico che altrettanti sentimenti alberghino nella mente dei lettori, a cui volentieri offro il vocio silenzioso di queste strofe nel pellegrinaggio comune di quest'epoca superba e sciatta.

Donato Di Stasi